IL RUOLO DI MEDEA IN APOLLONIO RODIO E UN FRAMMENTO DI EUMELO

Sch. Ap. Rh. 3.1372: τὸν δ' ἔλεν ἀμφασίη: οὗτος καὶ οἱ ἐξῆς στίχοι εἰλημμένοι εἰσὶ παρ' Εὐμήλου (fr. 9 Kinkel), παρ' ᾧ φησι Μήδεια πρὸς Ἴδμονα (Ἰάσονα P). Σοφοκλῆς δὲ ἐν ταῖς Κολχίσι (fr. 341 P.) πεποιήκε τὸν ἄγγελον, τοῦ Αἰήτου πυθομένου περὶ τῶν προειρημένων

“ ἦ βλαστὸς οὐκ ἔβλασπεν οὐπιχώριος; ”,

λέγοντα .

“ καὶ κάρτα φρίζας τ' εὐλόφῳ σφηκώματι
χαλκηλάτοις ὄπλοισι μητρὸς ἐξέδου ”

ταῦτα δὲ Ἀπολλώνιος παραγέγραπεν.

Si tratta di un passo importante, perché ci conferma che la saga argonautica veniva trattata da Eumelo, poeta corinzio dell'VIII^a, con una certa ricchezza di particolari. Purtroppo l'interpretazione è incerta, e questo fatto ha impedito finora di trarre alcune importanti conclusioni su un aspetto essenziale dell'opera poetica di Eumelo.

¹ Oltre all'articolo di E. BETHE in *R.E.* 6.1080-81, riportiamo qui la bibliografia più importante: F. G. WELCKER, *Ep. Cycl.* 1^o (Bonn 1865) 257-60; E. WILISCH, *Ueber die Fragmente des Epikers Eumelos* (Progr. Zittau 1875); C. M. BOWRA, *The daughters of Asopus*, « *Herm.* » 73 (1938) 213-21; M. UNTERSTEINER, *Eumelo di Corinto*, « *Antiquitas* » 6-7 (1951-52) 3-13 = *Scritti minori* (Brescia 1971) 165-79; G. CAPOVILLA, *Colchica-Adriatica parerga. Da Eumelo di Corinto ad Apollonio Rodio*, « *Rend. Ist. Lomb.* » 91 (1957) 739-802; C. M. BOWRA, *Two lines of Eumelus*, « *Class. Quart.* » 13 (1963) 145-53; A. BARIGAZZI, *Nuovi frammenti dei 'Corinthiaca' di Eumelo*, « *Riv. Fil.* » 94 (1966) 129-48; G. L. HUXLEY, *Greek epic poetry from Eumelos to Panyassis* (London 1969) 60-79. Edizioni dei frammenti: J. G. G. MARCKSCHEFFEL, *Hesiodi, Eumeli, ... fragmenta* (Leipzig 1840) 216-45, 397-407; *Epicorum Graecorum Fragmenta (EGF)* ed. G. KINKEL (Leipzig 1877) 185-95; *Die Fragmente der griechischen Historiker (FGrHist)* ed. F. JACOBY, n. 451, nei voll. III B, III b-Text, III b-Noten (Leiden 1950, 1955); nuovi frammenti sono attribuiti ad Eumelo da BARIGAZZI, cit..

Anzitutto una prima difficoltà. Il lemma si riferisce al v. 1372, in cui viene descritto lo stupore e l'ammutolimento di Eeta di fronte al lancio, da parte di Giasone, di un grosso masso in mezzo al campo pululante di uomini armati, i γηγενέες: ma la citazione dalle Κολχίδες di Sofocle, relativa allo spuntare dei giganti armati dal terreno, dopo la semina dei denti di drago, sembra orientare piuttosto ai vv. 1354-56, come suggerì per primo il Valckenaer² e come oggi si ritiene generalmente sicuro. Dal punto di vista paleografico, mentre in *L* (il *Laurentianus*) lo scolio è collocato nel margine superiore di una pagina che comincia con il v. 1344 (e viene così a trovarsi prima dello scolio a 1345), in *P* (il *Parisinus*) è regolarmente inserito in corrispondenza del v. 1372, cui fa riferimento il lemma. Si deve pensare col Wilamowitz³ che l'inserimento « al posto giusto » sia semplicemente dovuto all'intervento dello scriba di *P*, e che quindi la « testimonianza » cui riferirsi sia solo quella di *L*? È difficile a dirsi, perché la dipendenza di *P* da *L* non è dimostrabile, e anzi a detta del Wendel⁴ sembra più probabile che il modello di *P* sia un altro. Comunque sia, neppure l'eventuale indipendenza di *P* da *L* costituirebbe senz'altro una prova decisiva a favore del riferimento dello scolio al v. 1372, perché appunto non si può dimostrare che esso sia in *P* (o nei suoi modelli) « originario » e non « meccanico ». Voler trarre conclusioni dalla situazione paleografica è dunque oltremodo rischioso. Piuttosto, la posizione dello scolio in *L* sembra suggerire che esso è stato scritto dopo gli altri compresi in quella pagina, che occupano in buona parte il margine laterale; lo scriba avrebbe cioè preferito cercare uno spazio ampio, piuttosto che correre il rischio di non riuscire a trascrivere interamente lo scolio.

Il Wilamowitz, sviluppando un suggerimento del Platt⁵, arriva a concludere che Apollonio avrebbe imitato Sofocle nella descrizione della nascita dei γηγενέες (e la « spia » di ciò sarebbe nel φρίζας di Sofocle ripreso da Apollonio con il φρίζεν del v. 1355); quanto ad Eumelo, il Wilamowitz sospetta una imitazione da parte di Apollonio di « versi epici antichi » piuttosto per 1331 sgg.⁶

Esiste però una soluzione molto più semplice, legata essenzialmente ad un esame più attento del testo dello scolio nella sua struttura sintattica. Infatti con le parole Σοφοκλῆς δὲ si introduce soltanto un confronto, aprendo un inciso al termine del quale viene ripetuto che « tutto

² *Euripidis Phoenissae* (Franeker 1755) 257.

³ *Hellenistische Dichtung in der Zeit des Kallimachos* II (Berlin 1924) 230.

⁴ *Scholias in Ap. Rh. vetera* (Berlin 1935) xiv s.

⁵ « *Journ. of Philol.* » 33 (1914) 36.

⁶ *Hell. Dicht.* 2.230, 324.

questo » (ταῦτα), cioè i versi — oppure più in generale la situazione ⁷ — di Eumelo, è stato ripreso da Apollonio Rodio: nell'espressione Ἀπολλώνιος δὲ κτλ. il δὲ indica appunto la ripresa del discorso di fondo, una volta chiuso l'inciso (« Apollonio dunque, *come dicevamo*, ... »). Per intendere che Apollonio avrebbe imitato anche Sofocle ci si aspetterebbe piuttosto qualcosa come καὶ ταῦτα κτλ., e anche in quel modo si avrebbe la sensazione di una nuova notizia introdotta un po' bruscamente: a meno che, naturalmente, non ci si accontenti di dire che il testo è confuso e che nello scolio sono confluite, intrecciandosi, due notizie diverse. Già Jacoby ⁸ si espresse, sia pur dubitativamente, a favore dell'ipotesi che il ταῦτα dello scolio si riferisse ad Eumelo; ma manca in lui il riconoscimento della natura « incidentale » del discorso su Sofocle, per cui lo scolio viene interpretato in funzione di questa notizia e riferito senz'altro ai vv. 1354 sgg.

Ma che senso ha allora, si obietterà, la menzione delle Κολχίδες di Sofocle? Escluso il valore contenutistico di questo discorso si dovrà naturalmente attribuirgli un valore formale, strutturale: lo scoliasta cioè avrà inteso dirci che Sofocle rappresentava questa scena attraverso il colloquio di due personaggi diversi da quelli di Eumelo, più o meno come a 3.1040 avverte: Σοφοκλῆς δὲ ἐν ταῖς Κολχίσιν (Pearson vol. II p. 15) εἰσάγει τὴν Μήδειαν ὑποτιθεμένην τῷ Ἴάσονι περὶ τοῦ ἄθλου δι' ἀμοιβαίων. Evidentemente, precisare *da chi* e *a chi* viene riferito il fatto riveste, per Sofocle come per Eumelo, una certa importanza: e vedremo più tardi le conseguenze cui ciò può dar luogo.

Riassumendo, il discorso sulla imitazione di Apollonio Rodio si riferisce ad un brano in cui Eumelo descriveva il lancio del masso da parte di Giasone e l'uccisione reciproca dei γηγενέες. Evidentemente l'emistichio del lemma è solo un « segnale » per indicare il v. 1372: più che lo spavento di Eeta in esso descritto, interessa la drammatica scena che segue (Jacoby ⁹ avanza a questo proposito l'ipotesi che sia caduta nello scolio l'indicazione precisa del numero dei versi ripresi da Apollonio). Lo scoliasta ci informa inoltre che in Eumelo la descrizione non veniva condotta direttamente dal poeta, ma inserita in un colloquio fra due personaggi; aprendo un inciso, osserva poi che Sofocle seguiva Eumelo in questo, introducendo però due personaggi diversi.

Ma lo scolio presenta un altro, non meno grave problema: si deve leggere Ἰδμονα seguendo *L*, oppure Ἰάσονα seguendo *P*? Dal punto

⁷ Che il verbo παραγράφειν non sia da intendere nel senso di una ripresa verbale strettissima ha mostrato il BARIGAZZI, « Riv. Fil. » 94 (1966) 145.3.

⁸ *FGrHist* III b-Text 301.

⁹ *FGrHist* III B 379.

di vista puramente testuale, la risposta a favore di "Ἰδμωνα sembra scontata: a parte il criterio della *lectio difficilior*, la *recensio Parisina*, di cui *P* è il rappresentante più significativo, denota — come sostiene il Wendel — una spiccata tendenza al rimaneggiamento del testo con intenti esplicativi e normalizzatori. « Die Abänderung (da parte del *Parisinus*) der echten Scholien lässt sich fast ausnahmslos aus dem Bestreben ihres Urhebers begreifen, den überlieferten Text logisch klarer, stilistisch glatter, und leichter verständlich zu machen. Es ist das die Tendenz, die allen byzantinischen Scholien, soweit sie auf alten fussen, in gleicher Weise eignet »¹⁰; una parte poi delle modifiche della *rec. Parisina* « geht gewiss nur auf Flüchtigkeit im Lesen der alten Vorlage zurück. Sie zeigt sich besonders häufig in der Entstellung von Eigennamen... »¹¹. Questo sembra essere anche il nostro caso.

La situazione si complica quando si cerca di dare un senso all'affermazione dello scolio secondo cui Medea narrava a Idmone lo svolgimento dell'impresa di Giasone. Infatti, se può sembrare un controsenso che Medea esponga proprio a Giasone fatti di cui l'eroe è protagonista, anche con Idmone le cose sono tutt'altro che chiare: secondo Apollonio, il vate morì prima di arrivare in Colchide, e il fatto che nei *Ναυπάκτια ἔπη* (fr. 6, 8 Kinkel) egli viveva almeno per tutto il viaggio di andata¹² non prova nulla, tanto più che si tratta di un poema che in diverse occasioni si contrapponeva piuttosto nettamente ai *Κορινθιακά* di Eumelo. Il Weichert¹³ pensò dunque che il frammento provenisse non dai *Κορινθιακά*, ma dal *Νόστος τῶν Ἑλλήνων*, un poema-ombra la cui attribuzione ad Eumelo è frutto di congettura in sch.*a* Pind., *O.* 13.31: la scena sarebbe posta nell'oltretomba, e Medea narrerebbe a Idmone i fatti avvenuti dopo la sua morte. Marckscheffel e Wilisch¹⁴ ebbero naturalmente buon giuoco nel dimostrare l'insostenibilità di una simile ipotesi, senza per altro suggerire una soluzione soddisfacente. L'ipotesi del Weichert è stata riesumata in tempi più recenti dall'Huxley¹⁵, ma senza contributi determinanti; né soluzioni nuove sono venute dagli altri studiosi che si sono occupati di questo frammento di Eumelo e che pure hanno avvertito la stranezza della situazione che esso sembra presupporre¹⁶.

¹⁰ *Die Ueberlieferung der Scholien zu Ap. v. Rh.*, « Abh. Ges. Wiss. Gött. », Dritte F., B. I (Berlin 1932) 33.

¹¹ WENDEL 37-38.

¹² HUXLEY, *Gk ep. poetry* 67.

¹³ *Leben u. Ged. des Ap. v. Rh.* (Meissen 1821) 200-201.

¹⁴ MARCKSCHEFFEL, *Hes., Eum. ... fr.* 232-34; WILISCH, *Frgm. des Ep. Eumelos* 15-16.

¹⁵ cit., p. 67.

¹⁶ WILAMOWITZ, JACOBY, BARIGAZZI, citt.

Proviamo allora a pensare, in via di ipotesi, a Giasone. È proprio vero che in nessun modo sarebbe possibile spiegare una situazione in cui Medea narra all'eroe fatti che lo riguardano? Non potrebbe darsi, per esempio, che la descrizione avvenisse nel quadro dei consigli che la maga dà al suo uomo per preservarlo dai terribili pericoli che lo attendono? Questa ipotesi, già di per sé abbastanza verosimile, trova conferma proprio in Apollonio Rodio, che si sofferma a narrare i consigli di Medea a Giasone, inserendoli nel romantico incontro notturno dei due personaggi (più precisamente, nei vv. 1026-62 del terzo libro). La spiegazione è dettagliata, e trova riscontro in diversi punti della narrazione successiva, in cui Apollonio descrive le azioni compiute da Giasone conformemente ai suggerimenti di Medea, e alla fine, sempre conforme alle previsioni di lei, la completa autodistruzione degli uomini armati. Le corrispondenze verbali sono numerose, come in fondo è logico trattandosi di due situazioni sostanzialmente simili¹⁷: ma particolarmente degne di nota sono certe riprese del gruppo di versi 3.1052-59

αὐτίκ' ἐπὴν κρατεροὺς ζεύξης βόας, ὄλα δὲ πᾶσαν
 1053 χερσὶ καὶ ἠνορέῃ στυφελὴν διὰ νειὸν ἀρόσσης
 1055 σπειρομένων ὄφιος δνοφερὴν ἐπὶ βῶλον ὀδόντων,
 1054 οἱ δ' ἤδη κατὰ ὄλας ἀνασταχύωσι γίγαντες,
 1056 ἦ κεν ὀρινομένους πολέας νειοῖο δοκεύσης,
 λάθρη λάαν ἄφες στιβαρώτερον· οἱ δ' ἂν ἐπ' αὐτῶ,
 καρχαλέοι κύνες ὥστε περὶ βρώμης, ὀλέκοιεν
 ἀλλήλους

nei vv. 1354-55 e 1372-74:

1354 οἱ δ' ἤδη κατὰ πᾶσαν ἀνασταχύεσκον ἄρουραν
 γηγενέες.
 1372 τὸν δ' ἔλεν ἀμφασίῃ ρίπτῃ στιβαροῖο σόλοιο
 Αἰήτην. οἱ δ' ὥστε θοοὶ κύνες ἀμφιθορόντες
 ἀλλήλους βρυχηδὸν ἐδήμιον, κτλ.

Naturalmente una ripresa verbale anche molto stretta non è di per sé un elemento decisivo, ma assume un significato particolare in un autore, come Apollonio, che mostra chiaramente la sua avversione alla tecnica omerica della ripetizione, collocandosi in questo senso perfettamente nel solco dei gusti stilistici dell'ellenismo. Le cifre fornite da

¹⁷ v. 1030/1203, 1032/1207, 1034/1207-8, 1040/1217, 1042/1247, 1046/1248, 1055/1336.

Elderkin¹⁸ sono molto indicative al riguardo: mentre in Omero 1804 versi sono ripetuti integralmente per un totale di 4730 volte, e per un totale di 5612 volte comprendendo le ripetizioni parziali, in Apollonio si arriva ad un totale di 5 ripetizioni integrali, e quelle parziali sono non molto più numerose¹⁹. Sembra dunque legittimo postulare nel nostro caso una ripresa cosciente, in sede di narrazione diretta da parte del poeta dell'impresa di Giasone, del brano in cui tale impresa veniva anticipata attraverso le parole di Medea all'eroe; del resto, è Apollonio stesso che, nel bel mezzo della descrizione, richiama quel passo con le parole (3.1363-64) ἀὐτὰρ Ἴήσων | μνήσατο Μηδείης πολυκερδέος ἐννεσιάων.

Se poi si considera che uno dei riecheggiamenti più chiari riguarda proprio quel v. 1354 cui sembrava orientare l'accenno dello scoliasta alle Κολχίδες di Sofocle, si può forse arrivare a concludere che questo fatto non è causale, cioè che anche in Sofocle il pullulare dei giganti e la loro autodistruzione venivano narrati l'uno di seguito all'altra, proprio come — ormai possiamo dirlo con una certa verosimiglianza — in Eumelo. Il fatto che lo scoliasta abbia scelto il riferimento, per Sofocle, all'annuncio dello spuntare dei giganti mentre il lemma si riferisce al v. 1372 viene così spiegato dalla « compattezza » del brano, cui si poteva tranquillamente alludere citandone la parte iniziale. Del resto, abbiamo visto che la notizia su Sofocle ha carattere incidentale e mira piuttosto ad una precisazione strutturale che non contenutistica: allo scoliasta cioè interessava soprattutto avvertire che anche Sofocle, come Eumelo, divergeva da Apollonio nel rappresentare l'impresa di Giasone attraverso il colloquio di due personaggi, ma diversi (Eeta e il messo) da quelli del poeta corinzio (Medea e Giasone).

Dunque, nel testo di *L* si deve correggere in Ἰάσονα. Il fatto che la stessa lezione ci sia presentata da *P* dovrà essere comunque ritenuto casuale, frutto di errore o di correzione artificiale più che di tradizione autonoma; probabilmente il testo era corrotto già nell'archetipo.

Se il nostro ragionamento è corretto, Eumelo presentava dunque in maniera piuttosto dettagliata i particolari dell'impresa di Giasone attraverso i consigli che Medea dava all'eroe. Non sappiamo se la descrizione venisse ripetuta « dal vivo », come in Apollonio, ma in ogni caso dobbiamo supporre che il momento più saliente fosse appunto quello del discorso di Medea. Questa impostazione poteva servire ottimamente a mostrare che il successo non era merito di Giasone, ma

¹⁸ « Amer. Journ. of Philol. » 34 (1913) 198-201; v. anche KNOCHE, « Rhein. Mus. » 85 (1936) 22-23.

¹⁹ KNOCHE 23.

della *corinzia* Medea. Per capire la portata di questa affermazione, che costituiva una innovazione (Esiodo conosce una forma della saga argonautica in cui è solo Giasone il responsabile del proprio successo ²⁰), non sarà male ora considerare più da vicino la figura di Eumelo e le caratteristiche della sua opera.

Le poche notizie in nostro possesso fanno di lui un membro della potente casata dei Bacchiadi, che avrebbe governato Corinto con un regime oligarchico nel periodo di transizione dalla monarchia alla tirannide. La città doveva già allora conoscere una certa potenza economico-commerciale, anche se non possiamo considerare già avvenuta a quel tempo la realizzazione del *διολκος* (per consentire alle navi di passare direttamente dal *sinus Saronicus* al *sinus Corinthiacus* e viceversa, senza dover circumnavigare il Peloponneso). Sono gli anni della colonizzazione di Siracusa e Corcira, e questo è sufficiente per mostrarci una città piena di fervore e di fresche energie. Nello stesso periodo, un'altra « grande potenza » è sulla via del declino: Argo, che non riesce a rinverdire il passato splendore e sembra piuttosto vivere di rendita sulla sua fama e sulle sue tradizioni. Ha tuttavia ancora mire espansionistiche ed egemoniche, che la tradizione adombra nella problematica figura di Fidone di Argo. In questa situazione si assiste dunque ad una lotta delle città limitrofe per la loro indipendenza, lotta nella quale anche la « propaganda politica » portata avanti con lo strumento della mitologia ha una sua precisa ed importante funzione.

La tradizione fa di Eumelo un contemporaneo anziano di Archia, il fondatore di Siracusa: questa cronologia è stata considerata sospetta e si è cercato di spostare Eumelo verso il basso di almeno mezzo secolo ²¹. Questo scetticismo, che comporta tra l'altro la negazione della paternità eumeliana dei *Κορινθιακά*, non ci sembra però giustificato. L'età del poeta è assicurata dal fatto che egli compose un prosodio per i Messeni ²², verosimilmente agli inizi della prima invasione spartana della Messenia ²³; e non fa difficoltà pensare in epoca così antica alla fioritura di un epos locale a Corinto, se si considera appunto che sotto i Bacchiadi la città, incamminata sulla strada di un vigoroso sviluppo, doveva sentire il bisogno di dare al suo benessere attuale dei presupposti mitici e fantastici, utili tra l'altro a giustificare il nazionalismo

²⁰ *Theog.* 992-1002.

²¹ V. soprattutto BETHE, *R.E.* 6.1080; W. SCHMID, *Griech. Lit.* I (München 1929) 291; JACOBY, *FGHHist* III b-Noten 184.

²² Paus. 4.4.1, 4.33.2; fr. 13 Kinkel.

²³ Su tutti i problemi relativi a quest'opera v. BOWRA, « *Class. Quart.* » 13 (1963) 145-53.

corinzio di fronte alle pretese egemoniche di Argo. Ora, questo carattere di « poesia a sfondo nazionalistico » e di mitologia costruita in funzione delle esigenze politiche è per l'appunto quello che si ricava dalle notizie sulla poesia di Eumelo: non, come volevano critici più fantasiosi quali Wilisch e Untersteiner²⁴, una poesia ricca di presupposti culturali e specchio di grandi correnti religiose e di pensiero, ma, molto più semplicemente, una serie di invenzioni bizzarre, di annessioni sfacciate e arbitrarie, di manipolazioni della tradizione mitica precedente per piegarla ad ospitare figure ed eventi atti ad esaltare Corinto.

Nei versi di Eumelo nasce appunto, completamente *ex novo*, una tradizione priva di solide basi, « creata dal nulla »²⁵: l'unica preoccupazione è quella di mostrare ad ogni costo che Corinto ha avuto un'origine nobile e autonoma, e anzi che è stata addirittura il luogo di incontro e di provenienza di alcuni tra gli eroi più famosi dell'epopea greca. A questo proposito è interessante osservare che Eumelo ricorre a due schemi fondamentali per rivendicare a Corinto la paternità di una importante figura mitica o di una vicenda eroica famosa: 1) facendo di alcuni personaggi figure corinzie vere e proprie; 2) facendo partire da Corinto alcuni di questi personaggi, destinati ad una funzione « missionaria » (portatori di civiltà, iniziatori di dinastie, ecc.) in altre regioni ricche di tradizioni mitiche di cui Corinto si vuole appropriare. Per chiarire meglio questa situazione, ecco un breve schematico riassunto dei Κορινθιακά, nella misura almeno in cui ci è possibile ricostruirne la trama.

Corinto, che Eumelo identifica evidentemente nell'Efira omerica (Z 152), avrebbe tratto il suo nome originario da Efira, figlia di Oceano e Teti, prima abitatrice della regione dell'istmo (fr. 1 Kinkel); in seguito la regione sarebbe passata nelle mani di Helios, che l'avrebbe unita alla regione di Sicione (la Ἀσωπία) in un unico regno, sotto la propria sovranità. A questo punto la storia di Efira-Corinto subisce una svolta importante: Helios divide il regno tra i suoi due figli Eeta ed Aloeo, cui assegna rispettivamente l'Ἐφορσία e l'Ἀσωπία, ma Eeta decide di emigrare in Colchide e, in previsione di un ritorno suo o di qualche suo discendente, affida il potere a Buno, figlio di Hermes, come reggente temporaneo (fr. 2). Il trono viene ben presto occupato dai discendenti del « sicionio » Aloeo, ed uno di essi dà alla città il nuovo nome di Corinto. A questo punto i corinzi decidono di richiamare in patria Medea, figlia di Eeta, che giunge insieme con Giasone ed assume il potere. Ma in seguito si arriva alla separazione tra i due coniugi: Giasone adirato

²⁴ WILISCH, *Frgm. d. Ep. Eum.* 29-31; UNTERSTEINER, *Scritti min.* 172, 177-79.

²⁵ JACOBY, *FGrHist* III b-Text 298.

fa ritorno ad Iolco e se ne va anche Medea, dopo aver affidato il regno a Sisifo. In questo modo viene rivendicata a Corinto la paternità delle vicende dei Sisifidi (fr. 3). Durante l'«interregno» (cioè nel periodo compreso tra la partenza di Eeta e l'arrivo a Corinto di Medea) si colloca la vicenda di Maratone, padre di Corinto e Sicione (gli eponimi) e figlio di Epopeo, figlio di Aloeo: temendo la prepotenza del padre, Maratone fugge nelle regioni costiere dell'Attica, per poi tornare a Corinto, tipico esempio di partenza «missionaria» (fr. 4). Particolarmente clamoroso poi il fr. 6: Leda sarebbe stata secondo Eumelo figlia di Glauco, figlio di Sisifo, e non figlia di Testio, come si usava comunemente considerarla. Così viene reso «corinzio» anche un motivo importantissimo della saga spartana.

In questo quadro di annessioni arbitrarie e di invenzioni sfacciate si colloca la «corintizzazione» della saga argonautica, che si svolgeva anch'essa durante il periodo dell'«interregno». Il nostro scolio, come si è detto, ci dà la conferma che essa era trattata piuttosto diffusamente: era evidentemente nell'interesse di Eumelo mostrare che anche questa vicenda mitica famosissima era strettamente collegata alla sua città, e presentare attraverso i consigli di Medea lo sviluppo dell'impresa di Giasone gli permetteva di attribuire all'eroina corinzia tutto il merito della riuscita dell'impresa.

A questo punto ci si chiede se Eumelo vada considerato addirittura l'«inventore» della figura di Medea, e il problema si intreccia con quello dell'origine e dello sviluppo della saga argonautica: Medea faceva già parte della saga originaria, nota ad Omero²⁶, oppure vi è entrata in un secondo tempo? Le opinioni dei critici si raccolgono sostanzialmente intorno a due posizioni. C'è chi²⁷ l'ha considerata una figura prettamente corinzia, che solo attraverso Eumelo sarebbe stata inserita nella saga argonautica; e chi²⁸ ha invece affermato che Medea nasce e si sviluppa nell'ambito della saga argonautica, e solo in un secondo tempo, grazie ad Eumelo, riceve la «cittadinanza corinzia». Come ha giustamente osservato il Will²⁹, il problema è posto male, perché si regge sul pregiudizio che vi debba essere una sola Medea, corinzia o argonautica,

²⁶ μ 69 Ἄργῳ πᾶσι μέλουσα.

²⁷ K. O. MUELLER, *Orchomenos* (Breslau 1844²) 264; WILISCH 195.; O. JESSEN, *Prolegomena in catalogum Argonautarum* (Diss. Berlin 1889) 44; P. ODELBERG, *Sacra Corinthia, Sicyonia, Phliasia* (Uppsala 1896) 81; C. ROBERT, *Griech. Helden-sage*⁴ (Berl. 1920-26) 185s.; A. LESKY, *R.E.* 15.41.

²⁸ M. GROEGER, *De Argonauticarum fabularum historia quaestiones selectae* (Diss. Breslau 1889) 22-32; E. BETHE, *Thebanische Heldenlieder* (Leipzig 1891) 179; L. SÉCHAN, *La légende de Médée*, «Rev. Et. Gr.» 40 (1927) 236.

²⁹ *Korinthiaka* (Paris 1955) 119-24.

di cui si deve spiegare il passaggio rispettivamente nella saga argonautica o nella tradizione corinzia. Radicalizzando in questo modo le due alternative, ci si orienta necessariamente verso una risposta almeno in parte schematica e forzata: se infatti Medea è corinzia, si deve attribuire ad Eumelo tutta la responsabilità di aver annesso a Corinto, con una clamorosa e ingiustificata manipolazione, una saga famosissima già al tempo di Omero; nell'altro caso si condanna la Medea corinzia ad un carattere di artificiosità che sembra contrastare con la vitalità di questa figura sul piano mitografico e letterario³⁰ La realtà è un'altra: Medea, come sembra, era venerata in più luoghi, non diversamente da altre dee-eroine come Arianna, Elena, ecc.. Il Will ha appunto raccolto tutta una serie di esempi che documentano la presenza, in varie località, di mitici personaggi femminili, caratterizzati da due particolari ricorrenti: il nome, che contiene sempre il nucleo essenziale $\mu\eta\delta$ ('Αγαμήδη, 'Αλκιμήδη, 'Εκαμήδη, Περιμήδη, Πολυμήδη), e la natura di maga e alchimista.

Sembra dunque ragionevole ammettere che il culto di *Medea* — indicando con questo nome il prototipo delle figure mitiche menzionate sopra — era diffuso nelle regioni più disparate, e questo ci porta a concludere che fu proprio Medea, presente sia nella tradizione corinzia che nella saga argonautica, a offrire ad Eumelo il destro per un collegamento evidentemente utilissimo alla gloria della sua città. Il Friedländer³¹ ha mostrato che il suo intervento dovette consistere nell'aggiungere un inizio e una conclusione corinzi alla saga argonautica, la quale nel suo nucleo essenziale era già stata composta e fissata in ambiente milesio. Questa « cornice » ha naturalmente il suo punto di forza nell'origine corinzia di Eeta e nella sua partenza per la Colchide, ideata proprio in funzione del ritorno di Medea.

Fissato così, in maniera abbastanza verosimile, lo sviluppo della saga argonautica nei suoi rapporti con la poesia di Eumelo, siamo in grado di valutare appieno la portata del frammento dei Κορινθιακά, da cui è partito il nostro discorso. Evidentemente il poeta corinzio, non contento di inquadrare la saga argonautica in una cornice favorevole alla sua città, ha voluto rispecchiare il suo orgoglio di poeta « ufficiale » anche nella figura di Medea: essa assume con lui la caratteristica della donna potente, già dotata dei lineamenti forti e terribili che, con il concorso di Euripide, si affermaranno in tutta la successiva tradizione mitico-letteraria.

³⁰ P. FRIEDLÄNDER, *Kritische Untersuchungen zur Geschichte der Heldensage*, « Rhein. Mus. » 69 (1914) 316-17; WILL, cit.

³¹ Cit., p. 317.

Di pari passo con questa particolare caratterizzazione va naturalmente la tendenza a sminuire in qualche modo, rispetto ad Esiodo, l'eroismo di Giasone. Non pochi studiosi hanno appunto notato in Apollonio Rodio un Giasone timido, riservato, diverso insomma e lontano dalla sovrumana potenza degli eroi omerici. L'*ἀμνηχανία* di Giasone è stata motivata dall'Hübscher³² con le difficoltà oggettive dell'impresa assegnatagli da Eeta, ma bisogna pur ammettere che Apollonio torna fin troppo spesso a sottolinearla³³. In realtà questa particolare immagine di Giasone giunse probabilmente ad Apollonio già fissata dalla tradizione precedente, e il poeta fu solo così conseguente da immaginare che Giasone, anche indipendentemente dalle tremende prove impostegli, era di natura debole e indecisa³⁴. Hadas cercò di ritrovare nei *Ναυπάκτια ἔπη* la fonte di questa caratterizzazione di Giasone come «eroe femminile», ma senza argomenti convincenti³⁵: la nuova interpretazione dello scolio alle *Argonautiche* ci permette ora di vedere in Eumelo l'iniziatore di questo motivo.

FRANCESCO MICHELAZZO

³² *Die Charakteristik der Personen in Apollonios Argonautika* (Diss. Freib./Schw. 1936) 23. Sul ruolo di Giasone e di Medea esistono due lavori che non abbiamo potuto consultare: M. SAUSSEZ, *Le caractère de Iason dans les Arg. d'Ap. de Rh.* (Diss. Louvain 1939-40); N. DELPIERRE, *Le rôle de la magicienne Médée dans les Arg. d'Ap. de Rh.* (Diss. Louvain 1949).

³³ M. HADAS, «Class. Weekly» 26 (1932-33) 44.

³⁴ HÜBSCHER 22.

³⁵ M. HADAS, *The tradition of a feeble Jason*, «Class. Philol.» 31 (1936) 166-68. Egli pensa che l'appellativo di *ἔπη πεποιημένα ἐς γυναῖκας* che Paus. 10.38.11 dà ai *Ναυπάκτια* possa adombrare l'intento, da parte dell'autore, di ironizzare su esempi di guerrieri deboli e paurosi; ma sembra evidente riferirlo, più semplicemente, al carattere «catalogico» del poema e alla sua somiglianza con le *Ῥοῖαι* esiodee (H. HERTER, «Bursian» 285 (1956) 288).